

## Libri consigliati



Vladimir Medinskij

*Miti e contromiti.*

*L'Urss nella Seconda guerra mondiale*

Traduzione di Alessandro Bongarzoni

Postfazione di Paolo De Nardis

Sandro Teti Editore, Roma, 2020, pp. 336 – € 18,00

Le narrazioni e auto narrazioni dei vari popoli che hanno partecipato alla II Guerra Mondiale hanno spesso sovrapposto l'ambito "autocelebrativo" o mitico, a quello propriamente storico e scientifico. Niente di strano, come spiega l'Autore nell'introduzione:

Ogni popolo ha bisogno di miti, sul proprio esercito, sulle battaglie, sugli eroi. Gli inglesi sono soliti affermare che la battaglia principale della Seconda guerra mondiale non fu quella di Stalingrado, ma quella di El Alamein. Per gli americani, invece, la più importante fu quella per l'atollo di Midway [...] Queste leggende sono deleterie, assurde e in uno storico serio possono suscitare perfino ilarità [...], però alimentano l'orgoglio nazionale. Non vanno sottovalutate (p. 11).

Tuttavia, in Russia e nei paesi dell'ex blocco socialista, il crollo del muro di Berlino ha avuto come conseguenza una profonda e radicale rielaborazione storiografica del passato. Si sono così affermati vari "contro-miti" sull'Urss e sul contributo dell'Armata Rossa alla disfatta delle forze dell'Asse. Solo Israele si è mosso in controtendenza, tanto che pochi anni fa il presidente israeliano Netanyahu dichiarava:

«Israele è l'unica nazione fuori dall'ex Urss dove si rende omaggio ai veterani dell'Armata Rossa».

Con il presente libro Vladimir Medinskij, politico russo dell'entourage del presidente Putin, si pone l'obiettivo di ripristinare il giusto e preminente ruolo dell'Unione Sovietica nella II Guerra Mondiale. Ciò potrebbe portare un lettore occidentale a ritenere il presente libro un prodotto di propaganda, di scarso valore per la conoscenza storica. Invece, riteniamo trattarsi di un lavoro imprescindibile per chiunque voglia confrontarsi seriamente con il ruolo dell'Urss nella Seconda Guerra Mondiale.

Il compianto Pietro Pastorelli, celebre docente di Storia dei Trattati e Politica internazionale dell'Università "La Sapienza" di Roma, aveva l'abitudine di riferire nelle sue lezioni un aneddoto apparentemente curioso, ma estremamente significativo. Egli riferiva che tra gli uomini politici contemporanei di Hitler, solo tre avevano letto il *Mein Kampf*: Stalin, Mussolini e Laval. Dunque, proseguiva Pastorelli, Stalin era consapevole che il Reich, prima o poi, avrebbe attaccato l'Unione Sovietica. È per questo che Mosca cercò insistentemente un'intesa con Gran Bretagna e Francia e solo dopo, in seguito alla ritrosia inglese e francese, si risolse a sottoscrivere il patto Molotov-Ribbentrop. Oggi però, il quadro storico degli anni Trenta viene spesso ricostruito in modo insoddisfacente. La tendenza mediatico-storiografica principale tende a rendere l'Urss connivente con Berlino e perfino corresponsabile dello scoppio della II Guerra Mondiale.

Medinskij, spiega che da molto tempo avrebbe voluto dedicarsi all'analisi del suddetto conflitto, ma l'enormità del tema lo aveva fatto desistere. A spingerlo a rompere definitivamente gli indugi sono state le dichiarazioni dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (con successiva risoluzione del Parlamento dell'UE), secondo le quali l'Urss è corresponsabile insieme alla Germania nazista dell'inizio della II Guerra Mondiale. L'Autore ritiene che un lavoro di questo tipo fosse divenuto a quel punto necessario. Effettivamente, dopo aver letto il libro, è difficile non dargli ragione.

L'Autore è riuscito, per lo stile adottato e per l'efficace organizzazione degli argomenti, a rispondere in modo chiaro e definitivo alla nuova vulgata tendente a minimizzare il ruolo dell'Urss nella disfatta del Terzo Reich. Si tratta infatti di un libro chiaro, di facile lettura,

cosa tutt'altro che semplice, se teniamo conto del fatto che vengono riportati dati che spaziano dai documenti di archivio agli aneddoti, dai film ai blog. *Miti e Contromiti* è un libro di storia, ma nonostante la mole e l'accuratezza nel riportare molti eventi, l'Autore ricorda che non vuole occuparsi «dell'accertamento dei fatti, quanto delle rappresentazioni che gli uomini hanno della storia e di se stessi, ossia dei miti, negativi, oppure candidi come la neve». Egli spiega che «i fatti in sé non hanno un grande significato, esistono all'interno di un quadro concettuale». Quindi il libro ha l'ambizione di analizzare i quadri concettuali in cui si collocano i fatti storici.

Le tesi revisionistiche hanno come bersaglio critico il bolscevismo e Stalin. Tuttavia non è corretto ridurre i settanta anni di vita dell'Urss, e soprattutto gli anni di guerra, agli atti del governo. La storia di un paese è innanzitutto la storia di milioni di persone; il merito della vittoria non spetta solo a Stalin e al Partito comunista sovietico. È vero semmai il contrario: dell'abnegazione popolare si è avvalso il governo sovietico per consolidare la sua immagine, sia in patria che all'estero.

I sostenitori dell'equivalenza tra Stalin e il comunismo, da un lato, e Hitler e il nazismo, dall'altro, riprendono spesso, fosse anche inconsapevolmente, i *leitmotiv* della propaganda di Goebbels. Ad esempio quando affermano che i sovietici fossero un esercito di stupratori che si macchiarono di crimini inauditi in territorio tedesco, oppure quando riportano dati decisamente improbabili sul numero dei caduti dell'Armata Rossa non dovuti al fuoco nemico, ma all'incapacità operativa degli stessi sovietici. Caratteristica tipica di queste tesi è l'assenza di dati opportunamente documentati. Del resto, ricorda Medinskij, «quando si crea una leggenda, nessuno si preoccupa dei lati assurdi o contraddittori» (p. 301).

Per confutare le tesi revisionistiche, Medinskij è andato ai fatti e in molti casi riesce a far crollare l'impalcatura revisionistica, valendosi tanto di fonti sovietiche, quanto di quelle occidentali. I sovietici non si comportarono come i nazisti. L'Armata Rossa non ridusse ad una stalla la casa di Goethe, come invece avevano fatto i tedeschi con la residenza di Tolstoj a Jasnaja Poljana. Stalin non pianificò l'annientamento della popolazione del Reich, né si prefisse il suo asservimento, come invece avevano fatto i tedeschi con la popolazione sovietica. Riflettendo poi sulla volontà di vendetta, truppe e aeronautica anglo-a-

americani hanno causato alle città tedesche danni molto peggiori di quanto non abbiano fatto i sovietici. Qui l'autore, elegantemente, non indugia, ma si limita a chiarire il punto.

Il lavoro di Medinskij riesce a riportare un quadro più chiaro, utilizzando uno sguardo largo, come da una panoramica ripresa da un aereo dalla telecamera di Leni Riefenstahl (famosa scena del film, citata dall'Autore) che squarcia le nubi delle distorsioni e imprecisioni storiche, mostrandoci eventi fondamentali dell'Urss nella Grande Guerra Patriottica, per restringere poi l'occhio dell'obiettivo su singoli personaggi ed episodi. Molte sono le pagine avvincenti in questo senso, come quando l'Autore spiega che vi fu un gran numero di ebrei sovietici che, dediti in tempo di pace alle professioni liberali, si trasformarono in breve tempo in guerrieri indomiti, con una partecipazione emotiva doppiamente "patriottica". Tra gli altri, descrive la vicenda di David Abramovic Dragunskij che per ben due volte ottenne il titolo di Eroe: «per difendere l'Urss e vendicare la famiglia sterminata si trasformò in un instancabile cacciatore di nazisti, in un'arma vera, non come i personaggi immaginari di Tarantino nel film "Bastardi senza gloria"».

Ricapitolando, l'Autore ripropone una concezione positiva dell'Urss, suffragata però da argomentazioni, prove e dati convincenti. Le conclusioni più importanti sono che l'Unione Sovietica e i suoi popoli hanno vinto la Grande Guerra Patriottica, dunque «la Russia, come maggiore componente dell'Urss e suo principale erede, può e deve rivendicare tale trionfo» (p. 299). L'elemento della soggettività e il posizionarsi dell'Autore emergono chiaramente da questo lavoro, ma non ne costituiscono un limite, tutt'altro: visto che il tema centrale è l'ambito delle rappresentazioni e autorappresentazioni che i singoli e le comunità hanno di sé stessi e degli altri, sarebbe stata, anzi, un'ipocrisia pseudoscientifica nascondere.

In definitiva, oltre alla precisione nel riportare i dati, si deve in questi casi, a nostro avviso, mostrare quali sono le fondamenta, i valori, le visioni del mondo per cui si aderisce ad un "mito" o a un "contromito". Ed è questo ciò che compie l'Autore quando riporta le parole di stupore del patriarca ortodosso Cirillo, il quale si chiese: «Il regime di Stalin era repressivo, ma quello di Hitler era un regime di odio verso l'umanità. Com'è possibile metterli uno accanto all'altro?» (p. 309).

Mettere sullo stesso piano l’Urss e la Germania nazista equivale a privarsi di riferimenti valoriali minimi. Sembra di ascoltare le parole di Giovanni Paolo II, che descrisse il comunismo come “male relativo” e il nazismo come “male assoluto”.

*Iohannes Ghirmai*